

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 9,30.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Onorevole Previti, aveva chiesto la parola sul processo verbale o sbaglio?

CESARE PREVITI. No, signor Presidente, è un equivoco. Desideravo soltanto segnalare qualcosa di diretto a lei.

PRESIDENTE. Ho capito.

CESARE PREVITI. Poi avrò modo di intervenire.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Sull'ordine dei lavori (ore 9,37).

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, aveva chiesto di parlare sul processo verbale?

PIERO RUZZANTE. Per la verità, signor Presidente, desideravo intervenire sul processo verbale, ma posso parlare anche sull'ordine dei lavori.

Ieri, al termine della seduta, verso le ore 18, la collega Franca Chiaromonte ha posto all'attenzione della Presidenza il tema relativo al decesso, avvenuto a Na-

poli, di Giuliano Ruocco, che si sospetta essere deceduto a causa della polmonite atipica (Sars).

Preannunciando su tale tema un atto di sindacato ispettivo del nostro gruppo, la collega aveva chiesto che il Governo venisse a riferire in Assemblea relativamente a questa vicenda specifica, ma, più in generale, rispetto alla polmonite atipica ed alle azioni di prevenzione che il Governo sta attuando.

Ieri, il Presidente di turno aveva preannunciato che avrebbe riferito al Governo affinché si interessasse a questo caso. Volevamo sapere, signor Presidente, quali siano le decisioni del Governo e quando verrà a riferire in Commissione o in Assemblea perché riteniamo che il tema sia assolutamente importante ed esiga valutazioni in tempi rapidi.

PRESIDENTE. Onorevole Ruzzante, il Presidente è già stato informato della questione che lei ha opportunamente sollevato.

Farà sapere presto quali sono le intenzioni del Governo in modo che ci si possa tutti regolare.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, nella seduta di giovedì della scorsa settimana, insieme con l'onorevole La Malfa, abbiamo chiesto un dibattito sulla questione dell'Iraq per capire in quale condizione si trovi questo paese.

Credo che l'importante intervento di ieri del ministro Frattini, tutto concentrato

sul problema dell'intervento umanitario, non abbia chiarito tutti i termini della questione, che, peraltro, è diventata anche più complessa considerato che gli Stati Uniti hanno creato una sorta di gerarchia tra paesi di prima e di seconda classe. A parte questo, credo che dobbiamo avere da parte del Governo una rappresentazione generalizzata.

Quindi, mi permetto di chiedere ancora una volta questo intervento perché seguiamo questa vicenda con grande attenzione ed anche con grande autonomia. Non vogliamo alcun ringraziamento né da parte del Presidente del Consiglio né da parte della maggioranza perché le nostre decisioni sono prese in completa autonomia secondo quello che riteniamo sia giusto. Questo mi pare vada sottolineato.

Poiché mi pare che, da parte di alcuni esponenti della maggioranza, non vi sia neppure quello che è un modo elegante di rapportarsi all'opposizione — l'onore delle armi —, ne prescindiamo ed andiamo avanti sulla nostra strada, ma chiedendo al Governo di fare la sua parte, che è quella di rendere conto al Parlamento della situazione anche dei beni culturali.

A tale riguardo, il Presidente della Camera ha reso alcune dichiarazioni, ieri, per le quali voglio qui pubblicamente ringraziarlo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Gerardo Bianco. Naturalmente, riferirò al Presidente questa sua richiesta.

Il Governo ha risposto ieri su questo argomento nei termini che anche lei ha ricordato. Si può dire che la realtà è in corso e che, quindi, è sempre possibile che su di essa si appunti l'attenzione del Parlamento.

Credo che il Governo non avrà alcuna difficoltà, se richiesto, a fare quanto da lei richiesto.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Armani, Baccini, Bal-

laman, Berselli, Boato, Burani Procaccini, Cicu, Colucci, Deodato, Alberta De Simone, Dozzo, Frattini, Gasparri, Giovannardi, La Malfa, Manzini, Martinat, Martino, Martusciello, Molgora, Moroni, Pecoraro Scanio, Prestigiacomo, Ramponi, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Stucchi, Tassone, Tremaglia, Urso, Valducci, Valentino, Viespoli, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 2015 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 24, recante disposizioni urgenti in materia di contributi in favore delle attività dello spettacolo (approvato dal Senato) (3800) (ore 9,42).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 24, recante disposizioni urgenti in materia di contributi in favore delle attività dello spettacolo.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sul complesso delle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

(Ripresa esame dell'articolo unico — A.C. 3800)

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A — A.C. 3800 sezione 1*), nel testo della Commissione,

identico a quello modificato dal Senato (vedi l'allegato A — A.C. 3800 sezione 2).

Avverto che le proposte emendative presentate sono riferite agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione, identico a quello modificato dal Senato (vedi l'allegato A — A.C. 3800 sezione 3).

Avverto altresì che non sono state presentate proposte emendative riferite all'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Signor Presidente, colleghi, questo decreto-legge è un piccolo capolavoro di un Governo pasticciatore che rischia di far pagare le conseguenze delle sue scelte sbagliate a tutto il mondo della cultura e dello spettacolo. Un mondo in cui si esprimono il lavoro, la creatività e l'inventiva, la ricerca artistica, la capacità di sperimentazione di migliaia di persone in tutta Italia. Si tratta di imprese, associazioni, gruppi, compagnie, un mondo che ha bisogno di certezze per programmare, per mettere in campo progetti, per elaborare nuove strategie culturali di lungo respiro, per confrontarsi con le proposte innovative, per proiettarsi in ambito internazionale. Invece siamo qui a discutere di un provvedimento che non darà alcuna certezza economica e finanziaria anche perché, essendo incostituzionale, verrà bloccato dal contenzioso con le regioni. Sembra una *pièce* teatrale, chissà che qualche compagnia non voglia ispirarsi e metterla magari in cartellone, una trama degna di Ionesco, del suo teatro dell'assurdo, o forse anche Gogol potrebbe trovarci qualche spunto grottesco con la sua penna attenta all'assurdo che si annida nel quotidiano, al surreale che alligna nelle pieghe della burocrazia, dell'ottusità burocratica.

L'atto primo è quello in cui il Governo emana un regolamento che dovrebbe modificare le modalità di ripartizione del Fondo unico per lo spettacolo, quello che eroga risorse a tutto il mondo del teatro abrogando così le precedenti regole che hanno funzionato fin qui. Ma c'è un

dettaglio che il Governo non ha considerato, e cioè la Costituzione italiana. È vero, lo hanno ricordato altri colleghi, che il Presidente del Consiglio non stima la Costituzione italiana — ha detto che è copiata da quella sovietica, offendendo così la memoria di tutti i costituenti che si sarebbero limitati a copiare con la carta carbone il lavoro di altri, per di più scegliendosi un modello totalitario dopo 20 anni di totalitarismo — ma, in ogni caso, la Costituzione c'è, è stata modificata in senso federalista, attribuendo alle regioni, nell'ambito della legislazione concorrente, la competenza in materia di attività di spettacolo ed attività culturali. Una riforma che l'Ulivo ha voluto, che il popolo italiano ha confermato attraverso un referendum che la maggioranza e il Governo dichiarano a più riprese di ritenere insufficiente, di ritenere non abbastanza federalista tanto da volerla scavalcare con la famosa *devolution*, tanto che l'altro ieri abbiamo visto inscenato in quest'aula un altro spettacolo — quello davvero di serie B, di secondo ordine, ad esclusivo consumo del pubblico padano che presto andrà a votare nella famosa « gabbina elettorale » —, che potrebbe tutt'al più essere assimilato all'Opera dei pupi, con tutto il rispetto per questa nobile tradizione popolare.

Con una incoerenza che è davvero degna del Guinness dei primati il Governo, da una parte, finge di volere la *devolution*, dall'altro, non perde occasione per cancellare l'idea stessa del federalismo in moltissime materie, anche più importanti, ma oggi anche in questa materia dello spettacolo. In questo caso il risultato di questa incoerenza ha fruttato la bocciatura del Consiglio di Stato. Il Consiglio di Stato ha respinto il nuovo regolamento con il suo parere negativo e con una motivazione di incostituzionalità.

Ecco perché oggi ci troviamo a discutere un decreto-legge — e qui siamo già al secondo atto — che dovrebbe mettere una toppa al regolamento respinto e che reitera, con una pervicacia davvero degna di miglior causa, il presupposto per cui è

stato bocciato, vale a dire il mancato rispetto del titolo V della Costituzione.

Si tratta, infatti, di un provvedimento centralista, che non prevede alcuna concertazione tra Stato e regioni — tanto che ha avuto il parere negativo della Conferenza Stato-regioni — e che espropria queste ultime di qualsiasi competenza. Ogni decisione diventa frutto della totale ed esclusiva discrezionalità del ministro, scavalcando completamente le regioni, con un madornale e paradossale esempio di « federalismo al contrario », così come lo hanno definito alcuni colleghi, definizione sulla quale concordo perfettamente.

Stiamo parlando delle regioni, ovvero di soggetti che non sono propriamente marginali nella materia di cui stiamo discutendo, e che non sono operatori qualsiasi nell'ambito dei meccanismi di organizzazione, di finanziamento e di sostegno alle attività culturali e di spettacolo. Tutti noi, infatti, conosciamo la messe di compiti che le regioni svolgono: vi sono teatri stabili regionali, attività stagionali e ricorrenti, teatri sperimentali, *festival* tematici, programmazioni per i ragazzi, per i giovani e per i bambini; in altri termini, esiste un vastissimo panorama culturale che proprio le regioni promuovono, direttamente o indirettamente, assieme agli enti locali (le province ed i comuni).

Sono proprio gli assessorati regionali, infatti, coloro che tentano di coordinare, assieme alla rete degli enti locali, i circuiti di distribuzione dello spettacolo, che si occupano, talora in maniera egregia, della formazione del pubblico, che talvolta promuovono, assieme alle università, esperienze di formazione, anche innovativa, nel campo teatrale, come scuole di recitazione, scuole di regia, corsi di laurea per *manager* dello spettacolo (personalmente, ne conosco uno molto interessante), corsi per sceneggiatori, corsi professionali per illuminotecnici, attrezzisti, scenografi e costumisti.

Guardate che stiamo parlando non di soggetti di secondo piano, ma di figure professionali che, spesso, rappresentano la spina dorsale dei nostri teatri, professionisti di grande capacità e genialità. Al

riguardo, mi piace sempre ricordare (perché forse non tutti lo sanno) che Antonio Meucci, l'inventore del telefono, era una macchinista del Teatro della pergola (era un operaio vi lavorava), e che i primi esperimenti di comunicazione attraverso un filo, che successivamente condussero all'invenzione del telefono, avvennero proprio nel Teatro della pergola, per comunicare tra la soffitta teatrale ed il palcoscenico; tutto ciò avvenne prima della sua fuga in Sudamerica, perché perseguitato dalla polizia del Granduca, in quanto impegnato dal punto di vista politico e civile.

Insomma, si tratta di un vastissimo panorama di impegni che le regioni conducono; esse, pertanto, rivestono un ruolo fondamentale, e non possono essere accantonate proprio nel momento in cui si decide la ripartizione delle risorse.

D'altra parte, come hanno già affermato altri colleghi, ciò probabilmente non avverrà, perché si verificherà un contenzioso tale da bloccare questo decreto-legge; quindi, conosciamo già il copione del terzo atto, a meno che non vi sia un colpo di scena, perché non ci vuole molta fantasia e non occorre la palla di vetro per prevedere che questo provvedimento non sarà applicabile. È vero che esso cancella la necessità di acquisire il parere del Consiglio di Stato proprio per aggirare l'ostacolo, ma sarà il contenzioso sollevato dalle regioni ad affossarlo, ed è bene che sia così, perché si tratta veramente di un decreto-legge sbagliato.

Tale decreto, infatti, non è trasparente, perché esso sottrae ogni competenza alle Commissioni che, fino ad oggi, dovevano esprimere il loro parere consultivo. Guardate che la trasparenza è un principio fondamentale, intorno al quale ruota tutta l'attività della pubblica amministrazione, la quale, soprattutto nel momento in cui deve distribuire risorse (e ci troviamo, dunque, su un terreno molto delicato), ha bisogno di criteri certi e di numerosissimi vagli preliminari, a cominciare da quelli delle Commissioni parlamentari competenti.

Inoltre, è un decreto-legge che non consente una programmazione. Vedete, nel teatro, davvero, la programmazione è fondamentale per rivolgersi in maniera continuativa al pubblico, per fidelizzarlo e per appassionarlo. È fondamentale anche per avviare rapporti a livello internazionale; conseguentemente, una programmazione, almeno triennale, che è quella fin qui adottata, è assolutamente vitale.

Le nostre risorse teatrali sono in grado di proporsi sulla scena internazionale e di intrattenere rapporti di partenariato con molte realtà a livello europeo sia su un piano di ricerca qualificata sia su un piano di eccellenza culturale. Noi siamo il paese che ha prodotto il teatro di Eduardo, il teatro di Giorgio Strehler, e di recente, il teatro di Ronconi, di Dario Fo, di Luigi Squarzina, di Federico Chiezzi, di Remondi e Caporossi, di Massimo Castri, e potrei citarne moltissimi altri, non solo nel settore della prosa, ma anche nel campo della lirica, del *musical* e del balletto. I protagonisti dello spettacolo italiano sono, infatti, presenti nei grandi appuntamenti internazionali: al festival di Spoleto, come al festival di Avignone, così come all'Opéra di Parigi, e sono anche presenti nella miriade di piccoli teatri italiani che sono stati recuperati, magari proprio con l'impegno delle regioni, e portati a nuova vita. In tutte le nostre regioni ci sono questi gioielli, che noi tutti conosciamo; io provengo da una regione, la Toscana, in cui ogni città capoluogo di provincia ha un grande teatro. Potrei citare il Metastasio di Prato, che è il teatro stabile di produzione della prosa, ma anche il Giglio di Lucca, il Manzoni di Pistoia, il Verdi di Pisa, il teatro della Pergola, il teatro comunale di Firenze, e così via. Potrei anche ricordare i moltissimi piccoli teatri che sorgono in realtà più decentrate e che, magari, derivano direttamente dai teatri del principe del '500 del Rinascimento, oppure dai teatri del '700, e portano ancora i nomi di queste accademie di aristocratici colti che si chiamavano, in maniera ironica, gli Intronati, gli Imbarcati, gli Illusi, e così via.

C'è, insomma, tutto questo patrimonio di eccellenza culturale che ha bisogno di programmazione, che ha bisogno di poter esprimere tutta la propria capacità di programmazione attraverso una certezza di risorse che, viceversa, questo decreto-legge nega assolutamente.

Chi si occupa di queste cose sa che non è facile tenere in pareggio i bilanci nel mondo dello spettacolo. Ci sono, infatti, tantissime variabili da considerare, a cominciare dalla risposta del pubblico che non è sempre certa e garantita. Poi, i finanziamenti pubblici vengono erogati a rilento, mentre le spese sono quotidiane: la sera gli attori, così come l'uso dei materiali di scena, vanno pagati. Pertanto, è difficile diventare ricchi nel mondo dello spettacolo. Mi riferisco, naturalmente, al mondo dello spettacolo dal vivo, e non al mondo del cinema e neppure della televisione. Si è ricchi di idee, di esperienza, di soddisfazioni, insomma, di beni immateriali, ma non di denaro. Tuttavia, si sta affermando quasi ovunque — questo davvero voglio sottolinearlo — una cultura gestionale che è l'esatto contrario della vecchia prassi assistenziale e della vecchia prassi dei conti in rosso che ha determinato la chiusura di tanti teatri, di tante istituzioni culturali, anche di grande prestigio. Si sta affermando anche in questo settore l'economia della cultura (ciò avviene in tutte le realtà più avanzate), ma per crescere ha bisogno di regole certe e trasparenti, di meccanismi di finanziamento che possono essere severi solo in quanto siano sicuri e prevedibili.

Insomma, questa visione del portafoglio del fondo unico per lo spettacolo tutto in mano al ministro, privato del requisito della triennialità e sottratto a qualsiasi controllo da parte delle commissioni consultive, da un lato, e da parte delle istituzioni territoriali, dall'altro, mi fa tanto pensare ad una precisa volontà di controllo politico sul settore dello spettacolo, che potrebbe perfino prescindere da qualsiasi requisito di qualità e serietà culturale.

A pensar male quasi sempre ci si azzecca e l'esperienza di questi due anni ci

ha dimostrato che questo detto, purtroppo, risponde a verità. Non che l'atto successivo sarà lo *spoils system* dei teatri italiani, la scrematura attraverso il fondo unico per lo spettacolo delle compagnie, dei gruppi e dei singoli artisti che non si volessero sintonizzare con il nuovo corso politico berlusconiano. Tuttavia, nel nostro ostruzionismo di questi giorni, che ha motivazioni più ampie rispetto a quelle che sono alla base di questo provvedimento, vi è una sincera preoccupazione per le sorti dello spettacolo in Italia. Mi sembra positivo per tutti che questa Assemblea abbia avuto l'occasione di concentrarsi su tali temi per un tempo più lungo di quello che di solito si dedica anche ad argomenti considerati più importanti.

Nella mia personale gerarchia di importanza la cultura deve sempre stare ai primi posti nell'agenda di un paese civile. Allora, facciamola sul serio questa discussione sullo spettacolo, con una riforma vera, che ci consenta di riconsiderare sul serio tutto il sistema e non portiamo avanti un provvedimento che è inutile e dannoso; non ve ne è motivo alcuno. Lo hanno ricordato anche altri colleghi: i regolamenti n. 470 del 1999 e n. 492 del 1998 sono entrati in vigore dopo la riforma del titolo V della Costituzione. Pertanto, non vi è *vacatio legis* e le modalità di ripartizione delle risorse sono adeguate al nuovo ordinamento. Non vi è motivo per portare avanti questo provvedimento. I pareri riportati nel fascicolo sono tutti contrari. È un bollettino di guerra: hanno espresso un parere contrario il Consiglio di Stato, la Conferenza Stato-regioni...

PRESIDENTE. Onorevole Magnolfi...

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Tentiamo di determinare un colpo di scena — come invocava ieri il collega Giulietti — magari facendo scendere dall'alto un *deus ex machina* che convinca il Governo ad accantonare questo decreto-legge, se noi non siamo stati sufficientemente convincenti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

Su un lutto del deputato Egidio Sterpa (ore 9,59).

PRESIDENTE. Comunico, purtroppo, che il collega Egidio Sterpa è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea e, se permettete, anche a titolo personale.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 3800 (ore 10).

(Ripresa esame dell'articolo unico — A.C. 3800)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tolotti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO TOLOTTI. Signor Presidente, vorrei svolgere una prima osservazione che prescinde dal merito del decreto-legge in esame. Anche in questa occasione e per l'ennesima volta ci troviamo in presenza di un provvedimento tardivo, quasi fuori tempo massimo, e privo della necessaria coerenza e sistematicità interne. È, insomma, ancora una volta, la riprova di un centrodestra che non ha adeguata cultura di Governo e che procede in ordine sparso, rincorrendo i problemi, anziché sforzarsi di programmarne la soluzione.

Dobbiamo rilevare una sorta di mediocre cabotaggio, un vivere alla giornata navigando a vista e, come ben sanno gli esperti di mare, navigare a vista è una pratica poco raccomandabile. Se poi si naviga a vista essendo miopi, diventa una condotta rischiosa e pericolosa.

Gli effetti di questo miope navigare a vista si fanno già sentire. Nel caso specifico di questo provvedimento, denunciemo gravi inadempienze e ritardi che hanno caratterizzato l'azione del Governo in materia di ripartizione del fondo unico per lo

spettacolo. Vi è un Governo che non ha predisposto le appropriate procedure, non ha cercato le necessarie intese con le regioni e non si è mosso con la tempestività che il tema richiedeva e con provvedimenti adeguati alla rilevanza ed alla complessità di questa materia. Peraltro, anch'io ritengo che il tempo che le stiamo dedicando non sia sprecato.

Le difficoltà e le inadempienze dell'azione di Governo compromettono la possibilità, per le istituzioni e le associazioni culturali impegnate in questo settore, di svolgere al meglio la loro attività; quindi di fatto si è determinata una situazione di grave difficoltà. Credo che ciò sia particolarmente rilevante se si tiene conto dell'importanza di molte istituzioni che agiscono in questo campo; penso ad esempio alla tradizione della realtà dei teatri stabili, che riguarda molti centri del nostro paese.

Vi è però un'ulteriore osservazione: ad una situazione, che è negativa nei fatti, si aggiunge una problematica che attiene ad una dubbia costituzionalità del provvedimento. Noi riteniamo che questo decreto — lo hanno sostenuto in maniera più autorevole di me diversi colleghi che sono intervenuti in precedenza — violi palesemente, in maniera evidente, l'attuale articolo 117 della Costituzione. A tal proposito, va detto che sul versante della revisione costituzionale ci troviamo di fronte ad un vero e proprio ingorgo legislativo: il Parlamento ha licenziato lunedì scorso, in seconda lettura, la cosiddetta *devolution*; siamo in attesa di esaminare il disegno di legge La Loggia, attuativo del rinnovato titolo V della seconda parte della Costituzione, ma già il Governo annuncia che vi sarà un'ulteriore revisione dell'intero titolo V. Dunque, una situazione di confusione che certamente contrasta con i criteri della coerenza e della trasparenza dell'azione di Governo e di quella legislativa. Questo decreto-legge, dicevo, viola palesemente l'attuale articolo 117 della Costituzione. Tale articolo, se è vero che non assegna piena potestà legislativa alle regioni, certamente non configura neppure un'esclusiva potestà legislativa dello Stato;

al contrario, tale articolo delinea il principio della legislazione concorrente tra Stato e regioni.

Sulla legislazione concorrente, la maggioranza di centrodestra e il Governo hanno imposto una sorta di *vulgata* banalizzatrice e semplicistica: è stata descritta come una sorta di papocchio e se ne è denunciata l'impraticabilità. La mia impressione è che ciò sia dovuto semplicemente al fatto che il Governo e la maggioranza si sono sottratti alla fatica di misurarsi con la complessità. La via imboccata è stata semplicemente quella della semplificazione, nell'oblio di un semplice principio di buonsenso: non esistono risposte semplici a problemi complessi. E così, di fronte all'indubbia complessità di tradurre in atti concreti il principio della legislazione concorrente, ci si è rifugiati in una sorta di vittimismo, che ricorda il Tecoppa, un famoso spadaccino che si lamentava nei duelli di non poter infilzare l'avversario perché quello continuava a muoversi. Allo stesso modo ha fatto questa maggioranza: non si può applicare la legislazione concorrente perché è una questione complessa. Ma, ripeto, la complessità è la risposta che ci vuole a situazioni che non sono per loro natura semplici.

Allora sarebbe stata necessaria una concertazione tra Stato e regioni, ma questa concertazione non c'è stata. Del resto, neanche da questo punto di vista il Governo ha le carte in regola. Lo abbiamo visto sulle grandi questioni e lo abbiamo visto anche in tema di rapporti sindacali: il Governo ha puntato apertamente a smontare la concertazione, che pure aveva dato frutti importanti. Lo abbiamo visto anche in occasione di provvedimenti particolari, quando, qualche settimana fa, questa Camera ha approvato la conversione in legge del decreto-legge sulla questione dei contenziosi relativi alla RC auto. Anche in quell'occasione il Governo ha imboccato una strada semplificatrice — a danno dei consumatori peraltro —, evitando di sobbarcarsi la fatica di una soluzione concertata.

Si tratta, dunque, di un decreto-legge che, escludendo le regioni da qualsiasi

decisione, risulta palesemente invasivo delle loro competenze. Perciò, si tratta di un provvedimento a carattere dichiaratamente centralista. Ogni decisione è ricondotta alla discrezionalità del ministro dei beni e delle attività culturali, il quale, forse un po' invidioso del suo collega superministro dell'economia che ha proceduto a concentrare su di sé una straordinaria quantità di competenze, sottraendole in parte anche al ministro dei beni e delle attività culturali in ordine alla gestione del patrimonio rilevante ai fini culturali, in qualche misura si rivale nei confronti delle regioni.

Tuttavia, anche quella del centralismo non è una caratteristica che riscontriamo solo con riferimento a questo provvedimento. Basti pensare, ancora una volta, alla *devolution* — approvata lunedì scorso —, che apparentemente è anticentralista, ma in realtà risulta funzionale al costituirsi di un nuovo centralismo ad un livello diverso, vale a dire a livello regionale. Basti pensare ai principi ispiratori e a molte norme concrete contenute nella legge finanziaria per il 2003 che penalizzano il sistema delle autonomie locali, riconducendo a livello centrale una serie di decisioni e imponendo vincoli; voglio citare per tutti — si tratta di una questione che è diventata oggetto di polemica anche sulla stampa a livello nazionale — l'obbligo imposto agli enti istituzionali territoriali (mi riferisco agli archivi di Stato, alle università) di ricorrere alla Consip Spa per l'acquisto di beni e servizi. In sostanza, si nega quanto si afferma con le parole; si nega, cioè, una compiuta e coerente scelta autonomista e di decentramento.

Come ha già ricordato la collega Magnolfi, in realtà, il combinato disposto del contenuto di questo provvedimento non è semplicemente il ritorno alla situazione esistente prima dell'attuale articolo 117 della Costituzione, in quanto perveniamo ad una situazione addirittura peggiore. Infatti, avendo abolito le commissioni consultive, il decreto in esame contravviene ad uno dei principi ispiratori della pubblica

amministrazione, vale a dire quello della trasparenza delle procedure, degli atti e delle scelte assunte.

In particolare, vi è un punto decisamente negativo. Abolendo la cadenza triennale nell'erogazione dei finanziamenti — cadenza triennale che doveva essere parallela ad una programmazione triennale delle attività — e reintroducendo quella annuale, oltre ad evidenziare una tendenza pregiudizialmente iconoclasta, che ha già caratterizzato l'azione di Governo in molte altre materie — sembra, infatti, che la preoccupazione dell'attuale esecutivo sia in primo luogo quella di cancellare i provvedimenti adottati in precedenza a prescindere dal merito —, si cancella la possibilità di una seria programmazione e si provoca negli operatori del settore incertezza sulla possibilità di mantenere i livelli delle attività, limitando in tal modo l'iniziativa culturale del nostro paese. Dunque, anche in questo campo, si privilegia il navigare a vista sulla faticosa complessità del programmare consapevolmente e si apre la strada ad un pulviscolo di finanziamenti a pioggia, che non si misura con la realtà concreta delle articolazioni culturali dislocate sul territorio.

In definitiva, proprio per le ragioni che ho cercato brevemente di sintetizzare, anch'io — come il collega Giulietti — rivolgo l'invito al Governo a ritirare questo provvedimento. Sarebbe opportuno che l'esecutivo riscrivesse questo decreto-legge in una logica di concertazione e di confronto collaborativo e fattivo a livello parlamentare.

Questo, infatti, è un decreto-legge che non rispetta l'accordo del 27 febbraio 2003, sottoscritto tra Governo e regioni (stipulato in sede di Conferenza Stato-regioni); un accordo che prevedeva un'intesa preliminare in ordine al testo del decreto ministeriale e l'immediata istituzione di un tavolo per la definizione dei contenuti della legge di principio fondamentale in tema di spettacolo. Impegni più volte assunti dal ministro Urbani; impegni, evidentemente, disattesi. Tale è il motivo per cui ribadiamo il nostro giudizio negativo sul provvedimento, chiedendovi di

ritirarlo e, in subordine, di considerare con attenzione gli emendamenti che abbiamo presentato, i quali rappresentano, per noi, la condizione per potere dare un giudizio diverso (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Non vi è dubbio, signor Presidente, colleghi, che siamo dinanzi ad un provvedimento tardivo, che mira a risolvere una situazione — certamente pressante ed urgente — sottolineata anche nel corso delle audizioni svolte in VII Commissione. Mi riferisco alla mancata attribuzione ed erogazione delle risorse del FUS, destinate agli operatori dello spettacolo; ciò ha creato un gravissimo e grandissimo disagio alla gestione della gran parte delle compagnie e degli operatori del settore.

Quindi, quanto il Governo si appresta a sottoporre alla valutazione dell'Assemblea costituisce un provvedimento tardivo, che ha una serie di risvolti e caratteristiche a nostro visto molto gravi, riguardanti il funzionamento, i criteri di trasparenza, la gestione dei fondi pubblici per le attività dello spettacolo.

Rileviamo, innanzitutto, la presenza di alcune caratteristiche che noi riteniamo prospettare profili di incostituzionalità — tante volte richiamati nel corso del dibattito — proprio sul terreno della nuova legislazione concorrente introdotta con la riforma del titolo V della Costituzione. Una riforma che, certo, noi di Rifondazione non condividiamo per il merito ed il metodo con cui fu introdotta nella passata legislatura e che ha aperto una controversia enorme sulle competenze tra Stato e regioni in materia di spettacolo. Tuttavia, oggi — quale che sia l'interpretazione seguita a tale riguardo e quale che sia l'interpretazione data al regolamento in vigore —, credo sarebbe stato necessario intervenire in questo settore al fine di promuovere e migliorare i criteri di trasparenza riguardanti la definizione ed attribuzione delle risorse pubbliche destinate alle attività dello spettacolo.

Si sarebbe potuto pensare, ad esempio, a parametri di qualità e a nuovi criteri di erogazione, al fine di garantire effettive pari opportunità di accesso alle risorse pubbliche da parte di tutti gli operatori, piuttosto che determinare, come si intende fare con questo provvedimento, una situazione di vuoto regolamentare che creerà, di fatto, uno spazio di esclusiva discrezionalità nelle mani dell'esecutivo, nella persona del ministro. Con il decreto-legge, infatti, vengono abrogati tutti i regolamenti in vigore; regolamenti quali il decreto ministeriale n. 470 del 1999 e, in particolare, quello sulla prosa il quale pure, con notevoli limiti, necessitava, certo, di un aggiornamento e di correzioni ma esattamente nella direzione opposta a quella perseguita oggi. Si va nella direzione di abolire, *in primis*, quella triennialità del riparto dei contributi del Fondo unico per lo spettacolo destinati alle compagnie; fondo che ha consentito una programmazione adeguata. Si imposta tutto, invece, su una condizione di precarietà che rischierà di far finire con l'acqua alla gola gran parte degli operatori del settore.

Vengono soppresse, inoltre, le commissioni che, attualmente, hanno il compito di giudicare il merito dei progetti presentati dagli operatori al ministro. Bisognerebbe assumersi la responsabilità di chiarire quanto accadrà; un decreto-legge così concepito — che attribuisce al ministro tutti i poteri, in un vuoto regolamentare assoluto —, non può che favorire una situazione di arbitrio, di favoritismi, di clientelismo, una assoluta assenza di trasparenza nel riparto e nella erogazione di contributi.

Dunque, questo decreto-legge nega quei principi fondamentali che dovrebbero essere invece rispettati e valorizzati. Attraverso il presente provvedimento il Governo ha voluto scavalcare il parere contrario espresso dal Consiglio di Stato sullo schema di regolamento predisposto in sostituzione del regolamento emanato con il decreto ministeriale n. 470 del 1999. La vicenda che ha dato origine a questo decreto-legge, infatti, nasce da uno schema di regolamento volto a modificare il citato decreto ministeriale, predisposto a suo

tempo dal Ministero per i beni e le attività culturali e trasmesso al Consiglio di Stato per il prescritto parere.

Il Consiglio di Stato, pur prendendo atto della natura transitoria che il ministero attribuiva al provvedimento, limitandone l'efficacia fino al momento dell'entrata in vigore della legge cornice attuativa del titolo V della Costituzione e dal parere favorevole espresso dalla Conferenza Stato-regioni, esprimeva i seguenti rilievi: in primo luogo, l'insussistenza dei presupposti per l'esercizio dell'attività regolamentare su materie di legislazione concorrente e in secondo luogo l'assenza di un vuoto legislativo sulla materia, essendo vigente il decreto ministeriale n. 470 del 1999. A suffragio di tali conclusioni veniva richiamato l'orientamento espresso dall'adunanza generale del Consiglio di Stato che riteneva non esercitabile da parte dello Stato la potestà regolamentare su materie non riservate alla sua competenza legislativa esclusiva basata su una normativa primaria anteriore alla nuova Costituzione. Infine, ricordo che il Consiglio di Stato riteneva preclusa al legislatore statale la facoltà di dar vita a nuove competenze regolamentari statali al di là delle aree attribuite alla competenza esclusiva dello Stato. In questo caso, invece, si ripropone un impianto che centralizza tutto nelle mani dell'esecutivo, che esclude la necessaria definizione di una sede di plurale e democratico confronto per la definizione degli indirizzi e, dunque, dei criteri che attengono alla ripartizione e all'erogazione dei fondi. Al riguardo, noi riteniamo che questa sede plurale di confronto per la definizione degli indirizzi e dei criteri debba essere una sede parlamentare.

Con il presente decreto-legge si esclude la possibilità di un confronto e di un'intesa con le regioni, vanificando, da ogni punto di vista — dunque, in un vuoto regolamentare assoluto —, il rilancio di quella funzione strategica dell'operatore pubblico che dovrebbe promuovere quel virtuoso concorso di risorse e di investimenti tra Stato e regioni in grado di coinvolgere e valorizzare le esperienze artistiche più

produttive e innovative del settore. I rappresentanti della Conferenza Stato-regioni hanno espresso le loro preoccupazioni e il loro allarme ed è evidente che — come penso sarà, se il decreto-legge al nostro esame non verrà modificato (siamo a conoscenza dell'ordine del giorno, ma sappiamo anche quanto gli ordini del giorno possano rimanere semplice carta nel cassetto) — questo sarà esposto ad una serie di impugnative dinanzi alla Corte costituzionale. Tutto ciò non potrà che alimentare le incertezze, il caos, le ambiguità a cui la riforma del titolo V della Costituzione ha già aperto la strada.

Noi riteniamo che con questo decreto-legge ci sia un evidente ritorno al passato sia in ordine al ruolo del ministero e sia sulla gestione ed erogazione delle quote del Fondo unico per lo spettacolo. Si prevede un ritorno all'annualità che oltre a creare incertezze potrà creare — creerà sicuramente — degli arbitri. Ciò si risolverà in un danno per la stragrande maggioranza degli operatori e in un vantaggio solo per coloro che oggi, in virtù anche dei processi di privatizzazione e di mercificazione che hanno pervaso la gran parte delle politiche destinate a questo settore e in generale alla cultura, rappresentano un potere in grado, attraverso l'erogazione e la maggior facilità di disponibilità di fondi privati e di sponsor, di preparare grandi eventi annuali che attengono alla produzione dello spettacolo, che vanno ad appannaggio di pochi e soprattutto di interessi economici privati.

Con questo decreto-legge si prevede la cancellazione delle commissioni di merito e della commissione consultiva che finisce per agire in ordine all'assoluta discrezionalità dell'esecutivo.

Inoltre, con questo decreto-legge il ministro stabilisce il riparto annuale del FUS, i criteri e le modalità di erogazione dei fondi.

Dunque, questo provvedimento, l'ampia delega del Governo in questo settore e tutte le iniziative *a latere* adottate nell'immediato, probabilmente, risolveranno — noi ce lo auguriamo — il problema dell'erogazione dei contributi rimasti bloccati

e sospesi, che hanno finito per porre le compagnie e gli operatori dello spettacolo nella drammatica impossibilità di poter lavorare.

Il decreto-legge al nostro esame introduce un quadro generale di disarticolazione della neutralità delle regole dello Stato rispetto ai soggetti beneficiari e a quelle garanzie di democrazia, di pluralismo, di libertà e di unitarietà della cultura. Si tratta delle garanzie di uguaglianza, di pluralismo e di solidarietà nell'accesso alla funzione, alla produzione, alla diffusione dello spettacolo che, invece, dovrebbero essere affermate e rese esigibili da ben altro provvedimento, orientamento politico che noi, di contro, intendiamo proporre, anche attraverso i nostri emendamenti. Tale orientamento deve essere basato sul rilancio del ruolo pubblico attraverso un processo di discontinuità con le politiche liberiste, di privatizzazione e di mercificazione del nostro patrimonio culturale. Si abbisogna di un rilancio della politica del *welfare* e di una politica di discontinuità con gli attuali meccanismi di definizione e di attribuzione delle risorse pubbliche che, spesso, hanno promosso e promuovono esclusioni e soffocano il pluralismo.

Il nostro fine è quello di costituire una cittadinanza della cultura legata alla partecipazione, alla crescita ed alla valorizzazione delle diverse realtà artistiche, sia organizzata in forma stabile sia in forma indipendente. Ciò, anche al fine di promuovere la cittadinanza dei diversi linguaggi artistici e, quindi, una piena cittadinanza dello spettacolo inteso come bene della collettività.

Il decreto-legge è, dunque, da respingere nella sua totalità; con gli emendamenti che abbiamo presentato intendevamo andare in questa direzione per fermare il processo regressivo e illegittimo che ne scaturisce, in assenza di un regolamento riferito ai diversi settori dello spettacolo e di uno strumento normativo di indirizzo e di principi, che dovrebbe avere il fine di dare attuazione agli articoli 3, 9 e 33 della Costituzione. Ciò per promuovere lo sviluppo, la produzione, la

diffusione e la fruizione dello spettacolo dal vivo da parte di tutti i cittadini, a garanzia dei diritti sociali fondamentali e realizzando azioni positive per assicurare condizioni di pari opportunità per l'accesso alla fruizione, alla produzione ed alla diffusione di attività culturali dello spettacolo di diverse tradizioni ed esperienze (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Avverto l'Assemblea che sono presenti in aula gli allievi dell'istituto professionale di Piacenza; porgo a loro un saluto a nome di tutti i colleghi (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciaente. Ne ha facoltà.

MASSIMO CIALENTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo decreto-legge, recante disposizioni urgenti in materia di contributi in favore delle attività dello spettacolo, presenta, fondamentalmente, due aspetti. Il primo è caratterizzato da riflessi costituzionali ed ordinali, mentre l'altro è più squisitamente carico di una valenza politica che denuncia — a mio avviso con precisione — le scelte, o meglio l'approccio, che questo Governo ha nei riguardi della cultura italiana e degli uomini e delle donne che ne fanno parte.

In primo luogo, la revisione del titolo V della Costituzione approvata dal centrosinistra e l'esito positivo del referendum confermativo — signor Presidente, credo sia bene che ogni tanto si ricordi in quest'aula la data del 7 ottobre 2001 — assegnano alle attività della cultura e dello spettacolo le competenze concorrenti di Stato e regioni.

Ebbene, questo Governo non è riuscito ad individuare le norme, le modalità, le proposte e le azioni per dar vita e forza a questa nuova impostazione costituzionale. Tale impostazione, tra l'altro, interpreta, o dovrebbe interpretare, — sarebbe questo un bel risultato da portare a compimento — anche una profonda suggestione. La politica culturale nazionale — le attività dello spettacolo ne rappresentano alcuni aspetti fondamentali — è frutto della ric-

chezza di tante esperienze portate avanti, a volte, anche su basi locali (non solo regionali, ma anche comunali, di comprensorio) legate a tradizioni, a vocazioni, a particolari momenti che, nella sua storia, vive una comunità.

Una volta nate e sviluppatasi non si sommano ma, al contrario, si uniscono in osmosi ed in simbiosi attraverso i sottili fili di momenti comuni di una storia, di un passato, di un'identità comune (pensate alla lingua italiana) che si fondono in unica espressione di identità nazionale. Nelle realtà locali possano nascere spontaneamente — lo posso testimoniare — anche grandi istituzioni; penso ad esempio alla storia della mia città, l'Aquila, tra gli anni cinquanta e settanta quando, nel giro di vent'anni, anche in coincidenza di un certo fervore economico particolare e rinnovato, nacquero alcune delle più prestigiose istituzioni culturali anche di questo paese. Penso al teatro stabile dell'Aquila, oggi di Abruzzo, alla società dei concerti Barattelli, all'istituzione sinfonica abruzzese, ad altre associazioni teatrali, nonché alle istituzioni cinematografiche. Questo doveva essere l'impegno principale dello sforzo del Governo, ma il Governo e questa maggioranza hanno invece un'altra premura (è l'ennesima premura), quella di intervenire, modificando modalità e forme relative alla redistribuzione delle risorse del fondo unico per lo spettacolo. Diciamo sino in fondo: questo era ed è, cari colleghi, l'unico obiettivo. Questa procedura è stata respinta dal Consiglio di Stato — è stato ricordato da tanti colleghi — rilevando che si tratta di una materia concorrente tra Stato e regioni e, tra l'altro, esiste già una normativa regolamentare in vigore. Viene, invece, posto in essere il suddetto provvedimento di cui non vorrei sottolineare le ombre in termini costituzionali. Vorrei, invece, mettere in risalto il fatto che al Senato è stato introdotto un nuovo articolo, l'articolo 1-bis che assume un certo significato: considerata la contrarietà del Consiglio di Stato relativamente a questa materia, da oggi nell'emanazione dei decreti attuativi delle leggi delega relativi alla redistribu-

zione di ogni competenza in materia di cultura e spettacolo, il Consiglio di Stato non dovrà più intervenire. Al di là del fatto che il Comitato per la legislazione ne ha richiesto la soppressione, in quanto non omogeneo rispetto al contesto del provvedimento, vorrei sottolineare il fatto che esso rappresenta comunque un altro ennesimo e fulgido esempio della filosofia di base di questo Governo, della sua suggestione di fondo.

Le regole, le norme, l'organizzazione dello Stato, gli stessi principi dell'equilibrio fra ruoli e poteri rappresentano un'inutile e fastidiosa impalcatura, spesso vissuta come una prigione. Vi è un ostacolo rispetto al percorso che si intende comunque forzare e portare avanti e, pertanto, non si rispettano le regole, le si aggirano e si rimuovono. Ad esempio, se si ha un problema con la giustizia, non viene esercitato il diritto-dovere di difesa, ma viene rimossa la legge e la regola.

Il Consiglio di Stato si è messo in mezzo e, pertanto, si è deciso di non farlo intervenire. Ciò che è accaduto con l'articolo 1-bis è vergognoso perché lo Stato viene travolto. Il Consiglio di Stato aveva fatto presente al Governo che tuttora sono in vigore i regolamenti n. 470 e 472, rispettivamente del 1998 e del 1999, che, nel frattempo, devono essere applicati perché contengono norme, prevedono determinate modalità per disciplinare la ripartizione delle risorse del Fondo unico per lo spettacolo, secondo una programmazione triennale (rappresenta comunque un risultato) e con un minimo di trasparenza. È stato previsto il parere delle Commissioni parlamentari di merito, con criteri e valutazioni anche di risultato e di proposta, ma è proprio questo che non si voleva e non si vuole.

L'ansia vera, cari colleghi della maggioranza, è che il Governo ha una sola vera mira: occupare spazi, ritagliarsi poteri di controllo attraverso l'imposizione di norme e regole che, prive di qualsiasi oggettività e trasparenza, innestano clientele e, peggio ancora, aprono spazi a veri e propri strumenti di censura e selezione nelle espressioni culturali. Questa, pur-

troppo, è, a mio avviso, la verità. Vi è un grande fastidio per tutto ciò che è cultura, nonché per il mondo della scienza e della ricerca.

È una vera e propria insofferenza, quasi uno strano complesso di non appartenenza che spinge a sentimenti di rivalsa e che d'altra parte vede qualcuno, anche prestigioso, tra le file della maggioranza alla disperata ricerca di un'identità culturale comune per una neonata destra italiana che, ahimè, non solo non ha sorelle, ma nemmeno lontane cugine nella destra liberale europea. Questo è il problema vero: d'altra parte, si è già assistito alle epurazioni, alla furia dello *spoils system* anche negli enti culturali. Questo si è trasmesso a catena anche in periferia, dove voi governate, colleghi della maggioranza, pensando che le idee, le professionalità e le competenze nell'arte e nelle attività culturali si possono acquisire a proprio piacere, con un colpo di bacchetta magica, oppure attraverso la nomina a direttore artistico o a presidente di un consiglio di amministrazione. Ne stiamo vedendo di spartizioni, con proposte di figure assolutamente prive di qualsiasi storia e professionalità in questi settori!

Esiste tuttavia un problema reale per chi oggi opera e per coloro che vivono la contraddizione di svolgere un'attività culturale che per definizione deve essere viva, libera ed entusiasta, immersi in una pesante atmosfera di censura strisciante, che passa proprio, ed è bene che si sappia anche per chi non vive la realtà delle istituzioni culturali, attraverso il ricatto del finanziamento: un cappio, una garrota che ti stringe il collo, perché oggi fare cultura, mantenere un ente o una istituzione culturale, farli cioè vivere attraverso attività istituzionali è fatica e sacrificio. Occorre soprattutto una programmazione attenta, nella quale l'imperativo è coniugare l'efficacia dell'azione nella attività culturale con l'efficienza della propria struttura. Questo significa studiare, programmare, stipulare convenzioni, contratti, studiare circuiti, avere scambi, relazioni interregionali, nazionali e internazionali, fare in definitiva investimenti. Ri-

peto: vuol dire programmare! Vivere cioè con professionalità l'attività di operatore culturale: una professionalità particolare che, da un lato, come ricordava poc'anzi la collega Magnolfi, deve coniugare managerialità aziendalista e, dall'altro, la capacità di realizzare e mantenere vivo il proprio progetto culturale. Per fare tutto ciò è necessario avere finanziamenti certi, sapere ciò di cui si dispone, con respiro almeno triennale.

Occorre serenità che dipende dal fatto di sapere che il proprio lavoro e le proprie scelte avranno un unico vero giudice: il pubblico, gli utenti delle istituzioni alle quali si offre la propria proposta culturale. Anche il finanziamento deve quindi superare un giudizio di trasparenza da parte di commissioni tecniche.

Francamente, e lo dico con tristezza, non ho fiducia rispetto a questo andare verso un ritorno all'annualità e soprattutto l'attesa spasmodica, non so chi di voi l'abbia mai vissuta, di una legge finanziaria regionale e di una ripartizione di fondi che portano alle scelte del giorno per giorno esposti all'incertezza rispetto alla sorte dei progetti culturali avviati e quindi del pluralismo e della libertà.

Mi avvio alla conclusione dicendo che intravedo un nuovo attacco all'autonomia della conoscenza e del sapere. Lo stesso attacco che voi avete condotto pesantemente nei confronti degli enti di ricerca — penso soprattutto al CNR e all'università — e di quelle donne ed uomini che vogliono vivere la libertà del sapere e della conoscenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 10,36).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

**Si riprende l'esame del disegno di legge
di conversione n. 3800.**

*(Ripresa esame dell'articolo unico
- A.C. 3800)*

PRESIDENTE. Riprendiamo gli interventi sulle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. La ringrazio, signor Presidente. Gli antichi latini dicevano *repetita iuvant* e la lingua dell'antica Roma possiede una pregnanza ed un'acutezza che vale la pena di ricordare in questa sede, avendo presente e sottolineando — ed io voglio sottolinearlo con grande forza — i processi di banalizzazione del sapere, mercificazione e privatizzazione dei sistemi formativi e culturali, che sono in atto da tempo, a onor del vero, ma che con particolare evidenza caratterizzano l'operare e le scelte programmatiche di questo Governo, un Governo che vuole ridurre tutto a pillole di banalità commerciabile e smerciabile.

Come ha ricordato ieri il collega Alfonso Gianni, con grande acutezza e competenza culturale — anche se non specifica della materia — stiamo parlando di spettacolo, cioè di una tra le più importanti risorse della grande tradizione culturale del nostro paese, ma anche dell'Europa e del mondo. Vorrei sottolineare, infatti, come lo spettacolo in qualsiasi forma — dal grande teatro aulico alle esperienze di spettacolo di strada più semplici, che hanno accompagnato la storia sociale, culturale ed umana, trasformandosi spesso in teatro nobile — è all'interno di tutte le esperienze umane, connaturato e costitutivo della ricerca umana di emancipazione dallo stato di natura e di costruzione di un senso di sé, di una rappresentazione simbolica, di un senso profondo della realtà. Lo spettacolo, il teatro, in quanto rappresentazione simbolica, è metafora della realtà e, nello stesso tempo, pregnante esperienza del reale.

La ricchezza della cultura del teatro e dello spettacolo, ripeto, dovrebbe essere una stella polare in questa difficile fase della globalizzazione che mercifica, banalizza e annienta tutto, riducendo ogni cosa all'icona del mercato e del profitto. Ma se i latini dicevano *repetita iuvant*, cioè pensavano ad un ordine discorsivo e persuasivo di scambio e di reciprocità, fondato sul giovamento e l'efficacia che ha il ripetere, il tornare sull'argomento, l'argomentare di nuovo, questa grande sapienza, racchiusa in una frase così breve, eppure così acuta, è assolutamente un esercizio perso in questa assise, dove praticamente non hanno cittadinanza gli argomenti della ragionevolezza e della ricerca delle soluzioni migliori, ma sostanzialmente si cerca, da parte della maggioranza, di far passare « a carro armato » le scelte peggiori, come sta avvenendo su tutte le materie più importanti.

Noi abbiamo ripetuto — e ripeterò anch'io — le ragioni di fondo del nostro giudizio assolutamente negativo su questo decreto-legge, con il quale il Governo ha voluto scavalcare il parere contrario espresso dal Consiglio di Stato sullo schema di regolamento predisposto in sostituzione del regolamento emanato con il decreto ministeriale del 1999.

Lo scavalco dell'imposizione forzata rappresenta uno degli elementi che connotano, a mio giudizio, con grande negatività, l'operato del Governo. Si tratta di un decisionismo di stampo... decidete voi, poiché vi piace molto parlare del decisionismo altrui. Credo si tratti di un decisionismo dettato, in particolare, da calcoli di bottega ma, dal punto di vista politico-istituzionale, costituisce l'elemento portante di una gestione della cosa pubblica quanto mai negativa e foriera di processi di deriva istituzionale cui ci opponiamo con grande forza. Elementi di questo tipo si ritrovano continuamente in ogni momento della vita parlamentare e del rapporto tra Parlamento e Governo.

La vicenda che ha dato origine a questo decreto-legge, infatti, nasce da uno schema di regolamento volto a modificare il decreto ministeriale citato, predisposto, a suo

tempo, dal Ministero per i beni e le attività culturali e trasmesso al Consiglio di Stato per il necessario parere.

Il Consiglio di Stato, pur prendendo atto della natura transitoria che il ministero attribuiva al provvedimento, limitandone l'efficacia fino al momento dell'entrata in vigore della legge cornice attuativa del titolo V della Costituzione e al parere favorevole espresso dalla Conferenza Stato-regione, esprimeva una serie di rilievi critici. In primo luogo, sottolineava l'insussistenza dei presupposti per l'esercizio dell'attività regolamentare su materie di legislazione concorrente e l'assenza di un vuoto legislativo sulla materia, essendo vigente il decreto ministeriale n. 470 del 1999. Sostanzialmente, il Consiglio di Stato rilevava che non vi era alcuna urgenza derivante da una *vacatio legis*. Tale aspetto, sottolineato, non a caso, dal Consiglio di Stato, conferma la critica che precedentemente ho espresso con riferimento al modo operativo con cui il Governo procede, sostanzialmente, alle continue forzature, alla pratica decisionista e alla cultura del decisionismo su ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, che connota l'azione del Governo.

A sostegno degli appunti e dei giudizi espressi sul decreto-legge, il Consiglio di Stato richiamava l'orientamento espresso dall'adunanza generale del Consiglio di Stato medesimo che riteneva non esercitabile, da parte dello Stato, la potestà regolamentare, su materie non riservate alla sua competenza legislativa esclusiva, basata su una normativa primaria anteriore alla nuova Costituzione. Il punto importante da sottolineare, infatti, è il seguente: con il presente decreto-legge si esclude la possibilità di un confronto e di un'intesa con le regioni, vanificando, da ogni punto di vista, in un vuoto regolamentare assoluto, il rilancio di quella funzione strategica dell'operatore pubblico che dovrebbe promuovere quel virtuoso concorso di risorse e di investimenti tra Stato e regioni, in grado di coinvolgere e valorizzare le esperienze artistiche più produttive ed innovative nel settore.

Da questo aspetto si può evincere un altro elemento che caratterizza l'operare di questo Governo: sostanzialmente, il doppio gioco cui continuamente si ispirano le scelte del Governo per tenere insieme le velleità secessionistiche della Lega nord Padania con il tentativo – autoritario – di nuova centralizzazione di alcuni settori come lo spettacolo che, invece, per garantire il massimo di esplicitazione delle potenzialità creative, operative e di ricerca, dovrebbero essere affidati alle regioni.

Praticamente, da un lato, abbiamo un'indebita centralizzazione che fa a pugni, evidentemente, con l'ipotesi della *devolution* del ministro Bossi; dall'altro, per accontentare il ministro Bossi e per consentirgli di fare la sua campagna elettorale all'insegna di « Roma ladrona » e della « secessione che già marcia », lo stesso Governo lascia carta bianca a Bossi e gli fa dichiarare ciò che vuole sulla necessità di decentrare settori e tematiche come la scuola, la sanità e l'ordine pubblico in relazione ai quali, invece, bisogna operare per mantenere una cornice di coesione e di solidarietà nazionale

In ogni provvedimento nel quale si estrinseca l'operatività pratica di questo Governo è possibile leggere, in filigrana, tutti gli aspetti deteriori – furberie e giochi di piccolo e grande cabotaggio – che caratterizzano la compagine governativa. Non a caso, lo voglio sottolineare, i rappresentanti della Conferenza Stato-regioni hanno espresso le loro preoccupazioni ed i loro allarmi. Com'è stato sottolineato in molti nostri interventi, in particolare dall'onorevole Titti De Simone, è evidente che, se il decreto-legge al nostro esame non verrà modificato, ne scaturirà (sono i rappresentanti della Conferenza ad aver lanciato l'allarme) una serie di impugnative davanti alla Corte costituzionale, con la conseguenza che si determineranno incertezze, ambiguità ed una situazione di caos cui, peraltro, la riforma del titolo V della Costituzione, da noi aspramente criticata nella passata legislatura, ha già aperto la strada.

Noi riteniamo che in questo decreto-legge vi sia non soltanto quanto ho sotto-

lineato all'inizio del mio intervento, ma, sostanzialmente, l'adeguamento e l'enfaticizzazione di una deriva di banalizzazione delle grandi risorse culturali del nostro paese, un ritorno al passato che non promette nulla di buono sia in ordine al ruolo del ministero sia per quanto concerne la gestione e l'erogazione delle quote del Fondo unico per lo spettacolo, problema, com'è ovvio, di grandissima importanza.

Si prevede, infatti, un ritorno all'annualità che, oltre a creare incertezze, potrà causare veri e propri arbitri (che, con questa maggioranza, saranno assolutamente all'ordine del giorno). Ciò si risolverà in un danno per la stragrande maggioranza degli operatori ed in un vantaggio soltanto per coloro che, oggi, in virtù anche dei processi di privatizzazione e di mercificazione che hanno pervaso la gran parte delle politiche destinate al settore, ed in generale alla cultura, rappresentano poteri forti, poteri in grado, attraverso la maggiore disponibilità di fondi privati e di sponsor, di preparare grandi eventi.

I grandi eventi uccidono, tendenzialmente uccidono, forse hanno già ucciso quella dimensione dell'umano e della ricerca sperimentale che sta al fondo dello spettacolo. Ma, ovviamente, questi grandi eventi annuali avranno una maggiore forza proprio in ragione di una privatizzazione del settore che non può che incoraggiare questa dinamica e favorire l'appannaggio per interessi economici privati che attonano alla produzione dello spettacolo.

LUIGI MURATORI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI MURATORI. Signor Presidente, intervengo solamente perché resti agli atti che ieri inavvertitamente nella terza votazione, relativa alla risoluzione Bellillo n. 6-00062 ho espresso un voto favorevole, mentre avrei voluto votare contro.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Una *aberratio* del dito.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Stradiotto. Ne ha facoltà.

MARCO STRADIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con riferimento ai contenuti di questo decreto-legge appare prioritariamente importante ricordare il parere espresso dalla Conferenza Stato-regioni e fare le opportune riflessioni. Nel parere si rileva infatti che il decreto-legge appare chiaramente invasivo delle competenze regionali e utilizza in modo scorretto lo strumento della decretazione d'urgenza, anche sotto il profilo della mancata presentazione del testo del decreto-legge in sede di Conferenza Stato-regioni, ai sensi del decreto legislativo n. 281 del 1997. Il decreto-legge, infatti, appare, in modo palese, surrettizio per aggirare il divieto di potestà regolamentare dello Stato nelle materie di legislazione concorrente e per superare una chiarissimo parere negativo del Consiglio di Stato.

Le regioni, quindi, ribadiscono il carattere precario, provvisorio ed incerto di tale soluzione con la quale non sarà sicuramente possibile alcun intervento significativo di riorganizzazione, ristrutturazione, riforma della disciplina del settore, né si riuscirà ad impedire lo sviluppo di un contenzioso amministrativo. Infine, affermano che in ragione della tutela degli interessi degli operatori del settore possono non opporsi ad un decreto ministeriale solo se assunto previa intesa con la Conferenza Stato-regioni, con contenuti condivisi con le regioni.

Sotto il profilo dei limiti di contenuto del decreto-legge il Comitato per la legislazione, in sede di parere, ha evidenziato che l'articolo 1-*bis* andrebbe soppresso in quanto volto ad introdurre nel testo una materia non omogenea al contenuto dello stesso. Va ancora ricordato, questa volta dal lato del decentramento amministrativo, che l'originario disegno di legge, atto Senato n. 1124, presentato dall'onorevole Bassanini, non comprendeva tra i compiti esclusivi lo spettacolo, aggiunto poi, è utile ricordarlo, su iniziativa dell'Assemblea parlamentare. La formula che venne adoperata da Bassanini per lo spettacolo è